

santo scriveva con l'animo teso all'esperienza mistica, vincolato d'altronde alla concreta situazione storica in cui si era costituita la sua *forma mentis*: « In questa cornice si risolvono le questioni tanto discusse sulla posizione assunta da S. Gregorio nei confronti della cultura profana e della grammatica. Il nostro è un uomo libero che cammina al passo dei suoi tempi e non commisura, né vincola il presente al passato che, tuttavia, apprezza molto sul piano storico. I tentativi degli studiosi di spiegare le espressioni del nostro autore contro le *regulae Donati* e l'*enarratio poetarum* e le antinomie del commento a I Reg. 13, 19-20 non sono risolutivi, perché trascurano la prospettiva storica » (p. 136).

L'ultima parte del volume, il cap. VIII, è un interessante e ben documentato contributo per la storia della fortuna del *Commento* di S. Gregorio, delineata con l'intento di dimostrare il passaggio dall'esegesi patristica a quella scolastica. Nel Medioevo la civiltà monastica attingeva dal *Cantico* alimento per la meditazione religiosa e l'esperienza mistica, e i commentatori preferiti erano Origene e Gregorio Magno di cui non è raro trovare diversi codici nella stessa biblioteca: « I monaci medievali ritrovavano negli scritti di Gregorio Magno le radici sia della tradizione benedettina che della personale vocazione; il *Cantico* era posto sullo stesso piano della regola monastica, considerata codice dell'amore divino » (pp. 118-119).

Si affermò tuttavia, col nascere della Scolastica, una tendenza nuova, un diverso orientamento nell'esegesi biblica. Il Recchia, pur notando che il *Cantico* non si presterebbe molto all'indagine sul passaggio dall'esegesi dei Padri a quella degli Scolastici che preferiscono fermarsi sugli altri libri di Salomone, presenta una ricca documentazione che illumina le varie tappe di questo passaggio. Mentre i Padri iniziavano il discorso esegetico dalla lettera dei sacri testi e costituivano un commento che si sentiva vincolato alla divina parola pur nel solco dell'allegoria e della mistica interpretazione, la Scolastica inquadra il testo divino nell'intelaiatura di uno schema logico che tende ad esaurire lo studio di un argomento nell'ambito rigoroso del trattato. Gersono, nell'introduzione al *Commentario sul Cantico*, definisce le due posizioni, avendo ormai preso coscienza del fenomeno che si era sviluppato soprattutto nei due secoli a lui precedenti.

Per completezza di esposizione vorrei aggiungere due osservazioni particolari. Nella bibliografia, viene spesso citata l'edizione del Migne anche quando dell'autore esiste un testo più sicuro dal punto di vista critico: il lettore, scorrendo le pagine della bibliografia, potrà facilmente constatare. Qualche errore, di stampa presumibilmente, appare nella data di edizione delle opere: i *Dialoghi* di S. Gregorio furono editi da Moricca (m. 1948) non nel 1956, come leggiamo alle pp. VII e X, ma nel 1924, come risulta del resto da una citazione alla n. 52 di p. 23. Sarebbe però

meschino accanirsi nell'elenco di queste minuzie. Doveroso è invece il sentimento di gratitudine verso il Recchia, la cui ricerca ci aiuta a comprendere meglio il pensiero di uno dei più grandi spiriti dell'umanità.

GIUSEPPE CREMASCOLI

J. GAUSS, *Ost und West in der Kirchen- und Papstgeschichte des 11. Jahrhunderts*, EVZ-Verlag, Zürich 1967. Un volume di pp. 7-139.

Nel primo dei quattro capitoli di questo volume (« Monte Cassino im Kampf um die kirchliche Einigung Italiens im 11. Jahrhundert ») la Gauss accenna dapprima alla posizione di neutralità che, fino dal sec. X, aveva posto il grande monastero benedettino al di sopra della lotta e gli aveva permesso di godere della stima e della munificenza delle parti in causa (case imperiali d'Occidente e d'Oriente, Papato); parla poi delle implicazioni degli abati del 1100 nella lotta politica, che coinvolge gli imperatori d'Oriente e di Occidente, il Papato e i Normanni nel Suditalia. L'autrice si sofferma più a lungo a delineare il carattere e l'opera di Desiderio di Montecassino, come il vero autore della svolta verso l'intesa tra Papato e Normanni: un nuovo indirizzamento politico, di cui, fra i ripensamenti e le contraddizioni dell'una e dell'altra delle due potenze, Desiderio rappresenta la linea di continuità. È una traccia veloce, che non va molto oltre la segnalazione dei fatti già noti, riorganizzandoli in modo da far emergere l'importante funzione politico-religiosa del grande monastero benedettino.

Il secondo capitolo (« Zur Orientpolitik Gregors VII ») tende a mettere in evidenza i progetti e gli sforzi di Gregorio VII per la riunificazione di tutta la Chiesa (con particolare riferimento alla Chiesa orientale) sotto il potere universale del pontefice romano. Il tanto famoso quanto discusso « Dictatus » viene con tutta disinvoltura collocato al 4 marzo 1075. La data serve all'assunto, poiché per l'autrice il « Dictatus » non è altro che la enunciazione dei principi che Gregorio VII intendeva porre alla base della sua politica orientale, e in base ai quali intendeva risolvere la controversia tra le due Chiese; anzi, punto per punto, il « Dictatus » sarebbe una contrapposizione del principio del primato e della centralizzazione papale alla concezione pentarchica della Chiesa orientale. A questa conclusione l'autrice giunge, opponendo, una per una, le ventisette proposizioni ai concetti e alle prese di posizione degli Orientali. È un gioco che non riesce difficile: le affermazioni di Gregorio VII sono talmente nitide e categoriche da poter essere contrapposte, una per una, a qualsiasi tendenza di autonomia dalla sede romana, s'annidasse tale tendenza in Occidente o in Oriente, provenisse da vescovi o dall'autorità politica. Varrà la pena allora di accettare il « Dictatus » come indice program-

matico e di contro prendere semplicemente atto che tale programma era inevitabilmente destinato a cozzare contro le tendenze e realtà ecclesiastiche del tempo. Certo se si tratta di un indice programmatico non si dovrà dimenticare che il programma di Gregorio VII guardava anche verso Oriente (e la Gauss ha fatto bene a sottolinearlo). Asserire però che il piano di unione colla Chiesa orientale fallì, perché le pretese papali apparivano eccessive (p. 68) — se è perfettamente in tono con quanto un'osservazione storica esterna dei fatti può far concludere anche a proposito della politica occidentale di Gregorio (che non era un politico) — è qui eccessivo, perché basato unicamente sul sopraccennato esame interno del « Dictatus ».

Più attento alle vicende e ai protagonisti storici dell'Oriente è il terzo studio (« Papst Urban und Kaiser Alexios »). Il quadro che viene schizzato nella prima parte (una serie di personaggi delineati sotto il profilo dei rapporti ecclesiastici Oriente-Occidente) tende a mettere in evidenza che la situazione poteva dirsi favorevole all'unione delle due Chiese e che la rottura si riduceva alle proporzioni di una semplice polemica teologica « per nulla penetrata in profondità tra il popolo e senza pratica rilevanza » (p. 73). L'espressione, che ha una sua obiettività storica, sembra però confinare ai margini, se non addirittura dimenticare, che, al di là delle polemiche teologiche, ben altre ragioni di evoluzione di storia, di civiltà, di cultura avevano progressivamente allontanato i due mondi e quindi anche i due popoli. Se così non fosse, la longanimità e l'abilità politica di Urbano II, la tolleranza religiosa dei duchi Normanni in Sicilia, la volontà di unione dell'imperatore Alessio (la cui ricca e nobile personalità è qui tracciata senza alcuna preoccupazione critica sulla scorta dell'*Alessiade* di Anna Comnena, uno scritto naturalmente apologetico), soprattutto la consonanza di teologi dell'influenza di Anselmo d'Aosta e di Teofilatto di Otrida nel minimizzare la portata teologica delle divergenze tra le due Chiese, gli sforzi insomma di unificazione in un momento storico favorevole (tutte cose che la Gauss sottolinea) avrebbero prodotto qualche positivo risultato. Non si può ricondurre il fallimento alle ragioni d'urto costituite dal modo di condurre e concludere la crociata, anzi alla fatalità della morte quasi contemporanea di persone come Simeone II di Gerusalemme, Giovanni IV di Antiochia e soprattutto di Ademaro di Puy, anche se la scomparsa dalla scena di questi personaggi, specie dell'ultimo, significò la degenerazione della crociata. Significativo del resto che la Gauss stessa parli dell'esplosione « in Antiochia e in Gerusalemme della *mentalità anti-greca* » (pp. 99-100): una tensione polemica quindi che è basata su un'opposizione di *mentalità* nel popolo, con tutte le sue implicazioni storico-culturali e non semplicemente teologiche.

Nulla di particolare a proposito dell'ultimo capitolo (« Anselm von Canterbury's Weg zur Begeg-

nung mit Judentum und Islam »). La Gauss espone i noti argomenti di ragione di Anselmo a sostegno dei misteri della Trinità e dell'Incarnazione, mettendoli in relazione alle obiezioni dei Giudei e dei Musulmani ai due dogmi cristiani, ed evidenziando come Anselmo prenda l'avvio da concetti sulla divinità comuni alle tre religioni. Alcuni accenni alle dispute religiose del tempo e alla parte che Anselmo vi prese direttamente o indirettamente, costituiscono il quadro storico del capitolo.

È in complesso un volume che non ha molte pretese, che si limita per lo più a riorganizzare e a riesporre dati storici noti.

MARIO DA BERGAMO

A. D'HAENENS, *Les invasions normandes en Belgique au IX^e siècle. (Le phénomène et sa répercussion dans l'historiographie médiévale)*, Bureaux du Recueil, Bibliothèque de l'Université, Publications Universitaires de Louvain, Louvain 1967. Un volume di pp. VIII-391.

Con questa opera Albert D'Haenens si propone un approfondimento su nuove basi delle invasioni normanne sui territori belgi, — iniziatesi verso la fine del IX secolo ed esauritesi soltanto nell'XI, — alla luce soprattutto di una reinterpretazione delle testimonianze coeve. Più precisamente si vuole prendere in esame in questa sede, la prima ondata delle invasioni stesse, e cioè fino all'anno 930, in quanto, come avverte lo stesso D'Haenens, l'esame completo del problema richiederà il lavoro di parecchi anni.

Nel presente studio l'autore enuncia alcuni principi metodologici, in base ai quali condurre una ricerca sul problema delle invasioni normanne in generale (p. 171). Per l'analisi si tratta di ridimensionare, traendo gli elementi sicuri ed essenziali da ciò che la documentazione scritta offre, completando con l'esame dei reperti archeologici, utilizzati in modo da ricondurre il problema nei termini effettivi, e tale da restituire corposa chiarezza ai concetti di « civitas, castrum, vastatio, destructio ». La sintesi deve avvenire in modo da inserire il fenomeno nel contesto della storia occidentale e scandinava, e fornire una nuova valutazione degli effetti prodotti dalle invasioni, tenendo presenti i movimenti che animarono gli aggressori. Solo così si potrà restituire al fenomeno delle invasioni normanne la dimensione che gli fu propria, constatando come la loro influenza fu sul piano materiale minore di quanto in genere si affermi, ma profonda e duratura sul piano psicologico.

L'ambito territoriale entro cui viene considerato il fenomeno delle invasioni, trova confini precisi, imposti per lo più dai dati della geografia fisica: « Le littoral flamand et les bassins que drainent l'Yser, l'Aa, la Canche, l'Escaut et la